

LA DIFFUSIONE DELL'IMMAGINE DI S. GUGLIELMO DA VERCELLI OLTRE MONTEVERGINE

LA DIFUSIÓN DE LA IMAGEN DE SAN GUGLIELMO DA VERCELLI FUERA DE MONTEVERGINE

THE DIFFUSION OF THE IMAGE OF ST. GUGLIELMO FROM VERCELLI BEYOND MONTEVERGINE

Veronica de Duonni

Università degli studi di Salerno

veradeduonni@gmail.com

Fecha de recepción: 25/09/2018

Fecha de aprobación: 07/01/2019

Abstract

L'immagine di S. Guglielmo da Vercelli († 1142), fondatore di molte comunità dell'Italia meridionale, tra cui le più famose sono l'Abbazia di Montevergine e quella di San Salvatore al Goletto, dove il santo trovò la morte, non ebbe una grande fortuna durante il Medioevo. Le uniche testimonianze si riscontrano in una lastra e un bassorilievo e nel manoscritto composito 1 che tramanda la sua vita e i suoi miracoli. In esso Guglielmo è raffigurato solo due volte: in apertura del testo scritto in beneventana e all'inizio dello stesso testo, con aggiunte, in scrittura gotica. Sebbene siano pochi, anche al di fuori delle due principali fondazioni di Montevergine e Goletto, ci sono almeno due casi in cui il santo è rappresentato, segno della diffusione del culto in tutto il Sud Italia.

Parole chiave

Guglielmo da Vercelli – Iconografia – S. Agata dei Goti – Melfi – Sud Italia

Resumen

La imagen de san Guglielmo da Vercelli († 1142) (fundador de muchas comunidades en el sur de Italia, entre las cuales las más famosas son la abadía de Montevergine y la Abadía de San Salvatore al Goletto, donde el santo encontró su muerte), no tuvo una gran fortuna durante la Edad Media. En el manuscrito 1, que contiene su vida y milagros, el santo se retrata solo dos veces, en la apertura del texto en escritura beneventana y en la apertura del mismo texto, con adiciones, en escritura gótica. Otras representaciones, una losa y un bajorrelieve, están estrechamente vinculadas a las dos grandes fundaciones. Aunque son pocos, también fuera de los dos fundamentos principales de Montevergine y Goletto, hay al menos dos casos en los que se representa al santo, un signo de la amplia difusión que tuvo el culto en todo el sur de Italia.

Palabras clave

Guglielmo da Vercelli – Iconografía - Santa Agata dei Goti – Melfi - Sur de Italia.

Abstract

The image of S. Guglielmo da Vercelli († 1142), founder of many communities in southern Italy —among which the most famous are the Abbey of Montevergine and the Abbey of San Salvatore al Goletto, where the saint found his death— was not widely known during the Middle Ages. In the manuscript 1 that narrates his life and miracles, the saint is portrayed only twice, in the opening of the text in Beneventan writing and in the opening of the same text, with additions, in Gothic script. Other representations, a slab and a bas-relief, are closely linked to his two great foundations. Although few, there are at least two cases in which the saint is depicted outside Montevergine and Goletto, which is a sign of the widespread diffusion the cult had in all of southern Italy.

Keywords

Guglielmo da Vercelli – Iconography - S. Agata dei Goti – Melfi - Southern Italy

Di Guglielmo da Vercelli (1085ca-1142), un laico penitente fondatore dell'abbazia di Montevergine e di altre comunità in Italia meridionale, non si conoscono né la data né il luogo di nascita, né la sua famiglia di origine; tuttavia, le fonti medievali lo designano sempre con il toponimo da Vercelli, per cui è probabile che fosse originario di questa città o del territorio contermino.¹ Guglielmo, definito nella storiografia pregressa appartenente all'ordine benedettino fin dall'età di quattordici anni,² visse prima come penitente volontario,³ diretto verso S. Giacomo di Compostella,⁴ pratica che caratterizzò fortemente le esperienze spirituali tra XI e XII secolo, poi come predicatore itinerante,⁵ e infine, dal 1111 fino al 1113 circa, come

¹ Giancarlo ANDENNA, "Guglielmo da Vercelli, santo", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, 2004 (http://www.treccani.it/enciclopedia/guglielmo-da-vercelli-santo_%28Dizionario-Biografico%29/ consultato il 19.08.2018) e Giancarlo ANDENNA, "Guglielmo da Vercelli e Montevergine. Note per l'interpretazione di un'esperienza religiosa del XII secolo in Italia meridionale", in Cosimo Damiano FONSECA (dir.), *L'esperienza monastica benedettina in Puglia*. Atti del convegno, Galatina, Congedo, 1983, pp. 87-118.

² Eugenio DE PALMA, *Intorno alla Legenda "De vita et obitu sancti Guilielmi confessoris et heremitae"*, Avellino, Tipografia Pergola, 1933; Celestino ACOCELLA, "La Congregazione verginiana (1119-1879), *Il Sacro Speco di San Benedetto di Subiaco*, 48 (1942), pp. 29-33; Giovanni MONGELLI, "L'origine benedettina della congregazione verginiana", *Revue bénédictine*, 81 (1971), pp. 259-281.

³ Gérard Gilles MEERSSEMAN, "I penitenti nei secoli XI e XII", *I laici nella 'societas Christiana' dei secoli XI e XII*. Atti della terza settimana internazionale di studio, Milano, Vita e Pensiero, 1968, pp. 306-339 e ANDENNA, "Guglielmo da Vercelli", op. cit.

⁴ Sul pellegrinaggio a Compostela si veda: *Las peregrinaciones a Santiago de Compostela*, Luis VÁZQUEZ DE PARGA, José Ma. LACARRA - Juan URÌA RIU, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1948-1949, voll. 3. Per una visione d'insieme cfr. Manuel CASTIÑEIRAS, *Compostela e l'Europa. La storia di Diego Gelmírez. Catalogo della mostra*, Milano, Skira, 2010.

⁵ Gérard Gilles MEERSSEMAN, "Eremitismo e predicazione itinerante nei secoli XI e XII", Cinzio VIOLANTE (dir.), *L'Eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*. Atti della seconda settimana internazionale di studio, Milano, Vita e Pensiero, 1965, pp. 164-181 e Hubert HOUBEN, "La predicazione", Giosuè MUSCA - Vito SIVO (dirr.), *Strumenti, tempi, luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undicesime giornate normanno-sveve, Bari, Dedalo, 1995, pp. 253-273.

eremita.⁶ Salito sulla cima del Partenio, nei pressi di Avellino, ai monaci e sacerdoti che si erano radunati attorno a lui suggerì di vivere secondo una “norma anachoretica”⁷ ed egli stesso afferma: “*meum est...consilium, fratres, ut propriis manibus laborantes, vicym et vestitum nobis, et quod sepe rest pauperibus erogemus acquiramus, et statutis horis convenientes, divina celebramus officia*”⁸. Un modello normativo non molto diverso dall'*Institutio eremitarum* fornito da Pier Damiani.⁹ L'orientamento suggerito dal santo vercellese fu, però, messo in discussione dai sacerdoti che si erano uniti a lui. Essi, infatti, lamentandosi dei precetti dettati da Guglielmo in merito al lavoro con le sole mani e ai principi di povertà, chiesero al Santo che si edificasse una chiesa e che si comprassero i libri e i paramenti sacri; richieste che furono esaudite dal Santo recandosi a Bari e acquistando quanto necessario. Tuttavia, la permanenza di Guglielmo sul Partenio non fu duratura. Egli, infatti, come si dirà in seguito, percorre il Sud dell'Italia, viaggiando tra la Campania, la Basilicata e la Puglia, per poi trovare il riposo eterno presso il monastero di S. Salvatore al Goletto, nei pressi di S. Angelo dei Lombardi, in provincia di Avellino, ultima sua grande fondazione.¹⁰

Le notizie relative alla vita del Santo sono contenute nel ms. 1, conservato presso la Biblioteca statale annessa al Monumento nazionale di Montevergine. Il codice, attualmente costituito da due manoscritti, riuniti nel XVII secolo, uno in caratteri beneventani di XIII secolo e l'altro, di poco posteriore, è conosciuto come il *De vita et obitu santi Gulielmi confessoris et heremitaie*.¹¹ Il Santo, secondo il testo, indossa una sola veste e cammina a piedi nudi. Inoltre, per mortificare la carne, ordina due cerchi di ferro per cingersi il ventre e il petto, poi a Salerno, vedendo che i cerchi si logoravano facilmente, riceve da un soldato una vera e propria corazza che non avrebbe mai più deposto ed una *cuffia*, anch'essa di ferro. Solo in un passo della

⁶ Hubert HOUBEN, “Il monachesimo cluniacense e i monasteri normanni dell'Italia meridionale”, *Benedictina*, 39 (1992), pp. 341-361 e Marcel PACAUT, *Les ordres monastiques et religieux au Moyen Age*, Paris, Editions Fernan Nathan, 1970.

⁷ Giovanni MONGELLI, *La prima biografia di S. Guglielmo da Vercelli*, versione del testo originale latino, Montevergine, Abbazia di Montevergine e Badia del Goletto, 1979, p. 174 e Francesco PANARELLI, *Scrittura agiografica nel Mezzogiorno Normanno. La vita di San Guglielmo da Vercelli*, Galatina, Congedo, 2004, p. 31.

⁸ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., p. 144 e PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 14.

⁹ ANDENNA, “Guglielmo da Vercelli”, op. cit.

¹⁰ I due complessi, di S. Maria di Montevergine e di S. Salvatore al Goletto, ebbero una storia del tutto indipendente, nonostante il comune fondatore. Il Goletto continuò la sua vita fino al 1506, quando con la bolla di Giulio II fu soppresso. Sul Goletto: Francesco BARRA, *L'abbazia del Goletto*, Avellino, Quaderni irpini, 1971; Giovanni MONGELLI, *Storia del Goletto dalle origini ai nostri giorni. Una singolare abbazia presso Sant'Angelo dei Lombardi*, Montevergine, Abbazia di Montevergine, 1983; *Insedimenti verginiani in Irpinia: il Goletto, Montevergine, Loreto*, Vincenzo PACELLI (dir.), Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1988; Giovanni ARALDI, “Monachesimo e società: San Salvatore al Goletto”, in Cosimo Damiano FONSECA (dir.), *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*. Atti del convegno, Bari, Edipuglia, 2008, pp. 87-99; Edoardo SPAGNUOLO, *Storia del Goletto dal 1132 al 1144*, Grottaminarda, Delta3, 2018.

¹¹ AMV, ms. 1. Sul ms. si veda Veronica DE DUONNI, *Montevergine: immagini su pergamena*. Tesi di dottorato in Metodi e metodologie della ricerca archeologica e storico artistica, Università degli Studi di Salerno a.a. 2015-2016. In particolare, la scheda dettagliata del ms. alle pp. 179-206, in cui è presente anche la bibliografia precedente.

Legenda c'è un accenno al suo scapolare. Guglielmo, infatti, “*exuens se, quo indutus erat, scapularum*”¹², lo diede ai suoi discepoli per spegnere l'incendio che stava distruggendo i raccolti. Tuttavia, nelle uniche miniature presenti nel manoscritto, e raffiguranti il santo di Vercelli (Figg. 1-3), è rappresentato scalzo con tonaca rossa, scapolare e cappuccio a punta verde mentre si appoggia al bordone con la sinistra. Sulla particolarità di questo accostamento di colori e sulla possibile spiegazione, rimando a un mio precedente studio.¹³ La tradizione verginiana dell'abito bianco, sembra quasi, dunque, esser smentita dallo stesso codice, ma certamente fu in uso nella comunità come testimonia l'abito indossato dal monaco posto ai piedi della cosiddetta 'Madonna di S. Guglielmo', una tavola lignea datata alla prima metà del XIII secolo e custodita nel Museo dell'Abbazia.¹⁴



Lo stesso schema iconografico delle miniature è riproposto nella lastra, trafugata negli anni Novanta del secolo scorso, ed attribuita al maestro Urso, un tempo disposta sulla tomba del Santo al S. Salvatore (Fig. 4)¹⁵. Differente, è invece, la raffigurazione che adorna un medaglione

¹² MONGELLI, *La prima biografia*, op. cit., p. 186 e PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 36.

¹³ Cfr. Veronica DE DUONNI, “Tra le immagini e il testo del *De vita et obitu Sancti Guilielmi*: raffigurazione del santo vercellese fondatore di Montevergine”, *SVMMA. Revista de Cultures Medievales*, 10 (2017), pp. 1-14 e P. M. Tropeano, scheda 26. *Congregazione benedettina di Montevergine*, in *La sostanza dell'effimero. Gli abiti degli ordini religiosi in Occidente*. Catalogo della mostra, Roma, Museo Nazionale di Castel Sant' Angelo, 18 gennaio - 31 marzo 2000, a cura di G. Rocca, Roma, Edizioni Paoline 2000, pp. 189-192. Sull'abito monastico si veda, inoltre, l'interessante contributo di Mario DELL'OMO, “Cocullam nos esse dicimus...’ L'abito nella Montecassino medievale tra segno e consuetudine”, *Benedictina*, 46 (1999), pp. 203-223. Sul ruolo giocato dall'abbigliamento, il sistema di segni e significati che trasmette, si veda Umberto LONGO, “L'abito e il corpo dei religiosi nelle fonti agiografiche. Il mantello come simbolo di identità”, *Przegląd Historyczny*, 100/3 (2009), pp. 475-494.

¹⁴ Giuseppe MUOLLO, “Maestro campano. Madonna allattante detta di San Guglielmo”, Pierluigi Leone DE CASTRIS, *Il Museo Abbaziale di Montevergine. Catalogo delle opere*, Napoli, Art Studio Paparo, 2016, pp. 78-81.

¹⁵ L'opera fu commissionata dalla badessa Agnese (1197-1200). Sulla lastra cfr. MONGELLI, *Storia del Goleto* op. cit.; Angelo COLANTUONO, “I resti della tomba di S. Guglielmo al Goleto (XII sec.)”, *Civiltà Altirpina*, 3 (1992), pp. 5-12; Francesco GANDOLFO - Giuseppe MUOLLO, *Arte Medievale in Irpinia*, Roma, Artemide, 2013. Su Agnese si veda: Francesco SCANDONE, *L'Alta Valle dell'Ofanto. 1. Città di S. Angelo dei Lombardi dalle origini al secolo XIX*, Avellino, Tipografia Pergola, 1957.

posto su uno dei due lati minori del sarcofago di Bertrand de Lautrec, del secondo quarto del XIV secolo, conservato nel Museo dell'abbazia (Fig. 5)¹⁶.



S. Guglielmo è effigiato con tonaca, scapolare e cappuccio, mentre con la mano sinistra sostiene un libro, segno evidente dell'ormai inserimento dell'abbazia nell'orbita della sfera benedettina,¹⁷ e con la destra si poggia sul bordone secondo l'iconografia riproposta nella *Legenda*. Sul lato opposto, infatti, è raffigurato S. Benedetto anch'egli nell'atto di reggere un libro.

L'immagine di S. Guglielmo da Vercelli, tuttavia, non ha avuto grande fortuna se si considera il gran numero di case dipendenti sia dall'abbazia di Montevergine che dall'abbazia del S. Salvatore al Goletto, nei pressi di S. Angelo dei Lombardi, luogo di sepoltura del santo. Quello che si è tentato di fare è far comunicare e mettere a confronto l'iconografia del Santo con i documenti scritti, in particolar modo la *Vita*, conferendo alle immagini un forte valore storico, interrogate in base alle proprie metodologie. Anche al di fuori delle due principali

¹⁶ Giuseppe MUOLLO, "Sculitore fiorentino (?). Sarcofago di Bertrand e Jean de Lautrec", DE CASTRIS, op. cit., pp. 58-61.

¹⁷ Nel volgere di qualche decennio, infine, la comunità si indirizzerà sempre di più verso un orientamento incardinato nella regola benedettina, passaggio già evidenziato dalla presenza dell'appellativo *abbas* per Alferio e definitivamente confermato tra il 1161 e il 1172, quando la *norma anachoretica* fu sostituita dalla regola benedettina con l'autorizzazione di papa Alessandro III. Cfr. Paul Fridolin KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia, Samnium-Apulia-Lucania*, Berolini, Apud Weidmannos, IX, 1962, pp. 130-131, n. 1; Hubert HOUBEN, "Le istituzioni monastiche del Mezzogiorno all'epoca di Bernardo di Clairvaux", Hubert HOUBEN - Benedetto VETERE (dirr.), *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux, Galatina, Università degli Studi di Lecce, 1994, pp. 73-89; Cosimo Damiano FONSECA, "Monachesimo ed Eremitismo in Italia nel XII secolo", Cosimo Damiano FONSECA - Vito SIVO (dirr.), *Studi in onore di Giosuè Musca*, Bari, Dedalo, 2000, pp. 173-187; Giovanni VITOLO, "Le ricerche in ambito meridionale", Giancarlo ANDENNA (dir.), *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*. Atti del convegno internazionale, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 259-282.

fondazioni, comunque, si assiste ad una esigua, seppur significativa, diffusione dell'immagine del Santo. Due sono i casi che qui si valuteranno: le pitture presenti nella chiesa rupestre di S. Margherita a Melfi e quelle nella chiesa della SS. Annunziata di S. Agata dei Goti, in provincia di Benevento.

Il legame tra il Santo di Vercelli e la città di Melfi è più volte esplicitato da alcuni episodi contenuti nella *Legenda*. Giunto a Melfi, fu ospitato presso Ruggiero, di cui il testo non fornisce ulteriori indicazioni, e qui Guglielmo

“sino allora ignaro della scienza delle lettere, da quell'uomo non apprese altro che il salmo centesimo nono. Imparato questo, per meravigliosa potenza, per meravigliosa clemenza di Dio, egli acquistò poi per dono di Dio tanta conoscenza della Sacra Scrittura che facilmente si poteva riconoscere che per la sua bocca parlava lo Spirito del Signore, al quale egli era unito con tutto il cuore”¹⁸.

Lasciata la città di Melfi, si dirige presso Atella e successivamente si inoltra sul monte Serico, dove si ferma per due anni presso un *milite* di nome Pietro. È qui che il Santo opera il suo primo miracolo, guarendo un cieco per poi proseguire verso Brindisi, sempre con l'intenzione di varcare il Mediterraneo per giungere nei luoghi della Terra Santa. È in questo percorso nella Lucania che Guglielmo incontra Giovanni da Matera, il Santo che gli preannuncia il fallimento del suo viaggio e la reale missione affidatagli da Dio: “la tua permanenza qui è di maggior utilità per la salute dei fedeli che non l'attuazione del progetto secondo il tuo desiderio”¹⁹. Non ascoltando le parole di Giovanni, Guglielmo decide di continuare il suo cammino, ma fu fermato a Oria, in provincia di Brindisi, dove fu assalito da ladroni e crudelmente bastonato. Tornato indietro, quindi, riattraversa la Lucania e s'inoltra in Irpinia. Cominciano dunque le fondazioni del Santo. Prima tra tutte, S. Maria di Montevergine, sulla cima del Partenio, poi nel 1128, presso il lago Laceno, un nuovo incontro con Giovanni da Matera e per ordine del Signore, i due santi sono designati verso due missioni separate: a Giovanni spetta l'Oriente, verso il Gargano, a Guglielmo, fermatosi sul monte Cognato, luogo ove fonderà il monastero di S. Maria di Serra Cognata nel 1130, dovrà invece interessarsi del versante occidentale del Sud della penisola italiana.

Oltre agli episodi narrati nella *Legenda*, la presenza dei verginiani, in realtà, in Basilicata, fu attiva nei secoli XII-XIV, per poi scomparire quasi del tutto all'inizio del XVI secolo.²⁰ A Serracognata, presso Albano di Lucania, come si legge nella *Vita*, è attestata l'unica

¹⁸ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., p. 135 e PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 8.

¹⁹ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., p. 139 e PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., pp. 9-10.

²⁰ Sul monachesimo in Basilicata, per un quadro d'insieme, di veda: Hubert HOUBEN, “Il monachesimo in Basilicata dalle origini al XX secolo”, in Giovanni LUNARDI – Hubert HOUBEN – Giovanni SPINELLI (dir.), *Monasticon Italie. Puglia e Basilicata*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1986, pp. 163-171. Sulla presenza, in particolare, dei verginiani in Basilicata si veda: Giovanni MONGELLI, “Monasteri e monaci verginiani della

diretta fondazione di S. Maria del 1130.²¹ Nella seconda metà del XII secolo, sicure testimonianze della presenza dei verginiani riguardano le chiese di S. Maria degli Olivi e di S. Margherita presso Tolve, di S. Martino e di S. Giovanni a Tricarico, di S. Maria degli Angeli e S. Maria della Foresta in S. Chirico Nuovo, dei SS. Leone, Cristoforo e Iconio e di S. Elena presso Albano in Lucania. I verginiani, inoltre, officiano nella chiesa di S. Maria degli Armeni di Forenza, menzionata nella bolla di Innocenzo III del 1209, già di proprietà di Montevergine.²² A Melfi, invece, si ha notizia di possedimenti dell'abbazia già a partire dalla seconda metà del XIII secolo, che nel corso del secolo successivo si ampliarono, formando un piccolo monastero, grancia o casa dipendente, tanto che il 13 giugno 1335, fra le sottoscrizioni di un documento rogato nell'ospedale di Montevergine, si legge quella di Leonardo da Trevico, priore di Melfi,²³ monastero che tuttavia non superò la fine del XV secolo. Ancora a Melfi, un tentativo di ritorno della congregazione, nonostante le lunghe trattative, non ebbe grandi risultati e la vicenda della chiesa di S. Benedetto si può riassumere tra gli anni 1725-1738.²⁴ Anche l'altra fondazione, il S. Salvatore al Goletto, possedeva alcune dipendenze in Basilicata. Ben documentata e piuttosto antica è la fondazione di S. Maria di Pierno del 1141 presso S. Fele.²⁵ Nel 1207 è, invece, documentata la chiesa di S. Eustachio di Lavello²⁶ e nel 1223 quella di S. Tommaso del Piano o del Cerrutolo presso Ruvo del Monte.²⁷ Più problematica è la fondazione di monastero di monache in Venosa, che gli antichi scrittori verginiani, legano al celebre episodio della prova della cortigiana superata da S. Guglielmo.²⁸ Felice Renda afferma, infatti,

Basilicata", in Pietro BORRARO (dir.), *Studi Lucani*. Atti del II Convegno nazionale di storiografia lucana, Galatina, Congedo, 1976, pp. 173-239; Jean Marie MARTIN, "Le Goletto et Montevergine en Pouille et en Basilicate", in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. I Normanni chiamano gli Svevi*. Atti del II convegno internazionale, Montevergine, Ed. Padri Benedettini, 1989, pp. 101-128 e la recente tesi di dottorato di Federica MANCHIA, *Arte e monachesimo verginiano tra Campania e Basilicata dalle origini al XIV secolo. Forme insediative e testimonianze artistiche nelle diocesi di Avellino, Conza, Nusco e Rapolla*. Tesi di dottorato in Storia dell'arte, Università la "Sapienza" di Roma, a. a. 2016-2017.

²¹ LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, op. cit., p. 199, n. 87. Il monastero purtroppo non ebbe lunga vita. Tuttavia, nelle *Rationes decimarum* del 1324 è menzionato che la chiesa era in possesso di un membro del capitolo cattedrale di Tricarico.

²² Giovanni MONGELLI, *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene, 7 volumi*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1956-1962, vol. II, p. 55; HUBERT, op. cit., p. 182, n. 22. La chiesa, costruita e dotata intorno al 1200, da Giacomo, conte di Tricarico, diventò probabilmente tra il 1203 e il 1209 grancia di Montevergine.

²³ MONGELLI, *Abbazia di Montevergine*, op. cit., vol. II, Reg. 3329.

²⁴ LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, op. cit., pp. 189-190, n. 50.

²⁵ LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, op. cit., p. 177, n. 4. La chiesa di S. Maria, originariamente chiesa privata posseduta dai Balvano, passò sotto l'autorità del vescovo di Rapolla e nel 1141 fu donata dal vescovo al monastero di S. Salvatore del Goletto. Cfr. anche MONGELLI, *Storia del Goletto* op. cit., pp. 346-367.

²⁶ LUNARDI - HOUBEN - SPINELLI, op. cit., n. 34. Nel maggio del 1202 il vescovo di Lavello Giovanni concesse i suoi diritti sulla chiesa di S. Eustachio a S. Maria di Pierno, grancia del monastero del Goletto.

²⁷ MONGELLI, *Storia del Goletto*, op. cit., pp. 342-343.

²⁸ MONGELLI, *Storia del Goletto*, op. cit., pp. 367-369. Questo episodio è strettamente legato alla successiva fondazione del monastero di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo, poi smentita. Sulla vicenda, cfr. Salvatore FONDALE, "S. Giovanni degli Eremiti. Una discussa presenza in Sicilia dei monaci di Montevergine", in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. I Normanni chiamano gli Svevi*. Atti del II convegno

che la donna, profondamente scossa, si pentì e chiese al Santo di prendere i voti. Ella, poi, con i suoi beni avrebbe fondato un monastero, dedicato alla SS. Vergine, a Venosa, dove si sarebbe ritirata con il nome di Agnese e nominata badessa dallo stesso Guglielmo.²⁹ Tuttavia, non rimane conferma dell'esistenza di un monastero dedicato alla Vergine a Venosa, fondato al tempo di S. Guglielmo e dipendente da quello del Goletto. A Melfi, infine, è menzionato il monastero di S. Bartolomeo, anche se già Mongelli affermava che "per questo monastero è desiderabile una ulteriore e più chiara conferma documentaria"³⁰. Quello che si ricava, leggendo gli storici verginiani, è che anche questo monastero doveva ospitare sacre vergini e come il precedente, era affidato alla Madonna. Solo Amato Mastrullo si allontana da questa tradizione e afferma che il monastero in Melfi ebbe, invece, il titolo di S. Bartolomeo.³¹ È Giordano, infine, che, cercando di conciliare le diverse denominazioni, asserisce che in principio era dedicato alla Madonna e poi nel corso dei secoli cambiò la dedizione in S. Bartolomeo.³²

Testimonianza del forte culto verso il Santo vercellese è un dipinto situato nella chiesa rupestre di S. Margherita (Fig. 6), situata lungo la strada che da Melfi conduce a Rapolla³³ e definita una vera "antologia" di affreschi, in grado di far luce sul quadro artistico dell'alta Basilicata tra Duecento e Trecento, connotato da una pluralità di indirizzi e di cronologie.³⁴

internazionale, Montevergine, Ed. Padri Benedettini, 1989, pp. 91-100 e Francesco PANARELLI, "S. Maria di Montevergine e S. Giovanni degli Eremiti a Palermo: appunti su una relazione inesistente", in Francesco Giovanni TROLESE (dir.), *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Giorgio Penco*, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 2003, pp. 83-94.

²⁹ Felice RENDA, *Vita et obitus sanctissimi confessoris Guilielmi Vercellensis*, Neapoli, apud Io. Baptistam Cappellum, 1581, f. 8 e Gian Giacomo GIORDANO, *Cronache di Montevergine*, Napoli, Per Camillo Cavallo, 1649, pp. 449-450.

³⁰ MONGELLI, "Monasteri e monaci verginiani" op. cit., p. 207 e MONGELLI, *Storia del Goletto* op. cit., p. 338.

³¹ Amato MASTRULLO, *Chronologia virorum illustrium et rerum eximiarum congregationis Montis Virginis*, ms. inedito, 1656, f. 175.

³² GIORDANO, op. cit., p. 455.

³³ Un'attenta analisi dei problemi storiografici che hanno interessato gli insediamenti rupestri, partendo dalla tradizionale interpretazione risalente alla critica ottocentesca, che vedeva le cripte come insediamenti di eremiti, è stata condotta da Pia VIVARELLI, "Problemi storici e artistici delle cripte medievali nella zona del vulture", in BORRARO, op. cit., pp. 329-341. Sui restauri che nel corso del tempo hanno interessato la struttura si veda: Edoardo GALLI, "Restauri a dipinti nel Bruzio e nella Lucania", *Bollettino d'Arte del M.P.I.*, 10 (1930), pp. 168-191; Edoardo GALLI, "La chiesa rupestre di S. Margherita", *Arte e Restauro*, 17 (1940), pp. 13-22; Gaetano CICI, "La chiesa ipogea di S. Margherita a Melfi. Studio analitico e analisi diagnostiche degli affreschi", *Archeomatica*, 4 (2011), pp. 26-28.

³⁴ Pietro BORRARO, "Brevi considerazioni sulle pitture medievale in Lucania", in *Dante e la cultura sveva*. Atti del convegno di studi, Firenze, Olschki, 1970, p. 49.



Gli affreschi ricoprono tutte le pareti, ad esclusione delle cappelle contingenti la zona absidale, e sono così distribuiti:

1. Abside: S. Margherita con otto scene della sua vita disposte in due fasce laterali. Ai lati le figure di S. Pietro e S. Paolo. Sull'archivolto absidale sono presenti cinque medaglioni, Cristo al centro e ai lati i quattro evangelisti; S. Nicola in basso a destra. Nell'intradosso dell'arco: S. Basilio e S. Vito nei pennacchi, rispettivamente a destra e a sinistra; S. Guglielmo e S. Elisabetta nella parte superiore. Nella volta a botte della cappella absidale: Cristo Pantocratore con due angeli, mentre sulle pareti di sostegno, una è ricoperta da un motivo a scacchiera dai colori rosso e blu, l'altra ospita le figure di due sante, una facilmente riconoscibile in S. Orsola.
2. Nella prima cappella a sinistra adiacente l'ingresso: S. Michele Arcangelo, S. Giovanni Battista, S. Caterina, ancora S. Giovanni Battista, la Vergine in trono con Bambino, nuovamente S. Michele Arcangelo, Cristo in trono e il "Confronto dei vivi e dei morti".
3. Nella prima cappella a destra adiacente l'ingresso: martirio di S. Andrea, martirio di S. Stefano, una santa coronata anonima. Nel registro inferiore della parete di fondo: S. Benedetto al centro; una piccola testa femminile con manto e nimbatà; frammenti con lance e altre armi; un volto nimbatò e una testina non identificabili.

4. Sugli archi di collegamento delle due campate: da un lato il martirio di S. Lorenzo, dall'altro S. Lucia, S. Caterina e S. Bartolomeo.

Il primo a descrivere dettagliatamente il sito è stato Giovanni Battista Guarini alla fine del XIX secolo:

“La grotta, scavata con il piccone nel tufo vulcanico, ha l'ingresso a forma di un arco ma corretto angolo acuto, alto m. 2.60 e largo m. 4. Una sola navata lunga m. 12, dalle pareti seguenti il sesto dell'ingresso e rotta in due punti, a forma di crociera a sesto acuto, dalle quattro cappelle laterali, ne forma l'interno; una delle cappelle ha una piccola cripta: una di quelle sacristie o secretarii, solite nelle chiesette medievali”³⁵.

Dopo la pubblicazione di Guarini, molti studiosi si dedicarono allo studio delle pitture e in particolar modo al tema del “confronto dei vivi e dei morti” (Fig. 7), che lo studioso attribuisce al XIV secolo, assieme alle scene di martirio. Successivamente, Bologna propone l'intervento di un maestro catalano-roussillonese, formatosi nella metà del XIII secolo, e, interpretando la presenza dei gigli come il segno della casata angioina, ritiene come opportuna la data 1290.³⁶ Interpretazione condivisa, in parte, da Vivarelli, che tuttavia ritiene la data formulata da Bologna troppo categorica. Inoltre, più di maestranze spagnole operanti nella zona del Vulture, proferisce di “influenze provenienti dalla Catalogna attraverso varie mediazioni”³⁷. Una datazione differente è invece quella di Giovanni Monaco che, ritenendo l'affresco confrontabile con la Crocefissione del refettorio della cattedrale di Pamplona e con pitture presenti nel palazzo dei papi di Avignone, sostiene la presenza di una forte cultura provenzale avvalorata dalla nomina nel 1324 ad abate del monastero di Monticchio del provenzale Amelio di Villeneuve.³⁸ Capaldo, infine, anticipa il tempo di composizione del ‘confronto dei vivi e dei morti’, leggendo nelle immagini la rappresentazione della famiglia reale sveva: Federico II, la moglie Isabella d'Ungheria e il figlio Corrado o Manfredi.³⁹

³⁵ Giovanni Battista GUARINI, “Santa Margherita. Cappella vulturina del Duecento”, *Napoli Nobilissima*, 8 (1899), pp. 113-118, p. 113.

³⁶ Ferdinando BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414 e un riesame dell'arte nell'età federiciana*, Roma, Bozzi, 1969, in particolare pp. 43 e 60-62. Nel 1276 la chiesa di S. Margherita fu assorbita al feudo della badia di Monticchio della diocesi di Rapolla, dove si susseguirono abati di origine francese. Inoltre, tra il 1285-1290, i contatti tra il Principato di Salerno e Barcellona, Palma di Maiorca e Perpignano era molto intensi.

³⁷ VIVARELLI, op. cit., p. 340. I contatti con la Catalogna sono supportati dalla studiosa da diversi fattori: «i viaggi fatti in quelle terre da Carlo lo Zoppo alla fine del 1200, la permanenza a Napoli dal 1304 della Regina Sancia nata a Palma de Maiorca e in particolare, la presenza nella zona del Vulture di due catalani nelle importanti cariche di Vescovo di Rapolla e di Abate del monastero di S. Michele a Monticchio all'inizio del '300». Cfr. anche Pia VIVARELLI, “Pittura rupestre nell'alta Basilicata: La chiesa di S. Margherita a Melfi”, *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 85/2 (1973), pp. 547-585.

³⁸ Giovanni MONACO, *I frammenti del Trionfo della Morte di Melfi. Studio sulla pittura di età federiciana*, Potenza, La nuova libreria, 1970.

³⁹ Lello CAPALDO – Annamaria CIARALLO, *Federico II a Melfi: ritrovato il vero volto dell'imperatore*, Napoli, Procaccini, 1994; Lello CAPALDO – Annamaria CIARALLO, “Federico II a Melfi”, *Oltre*, 1 (1995), pp. 130-143; Lello CAPALDO, “Federico II di Svevia e Castel del Monte: un binomio inseparabile”, *Oltre*, 1-2 (1996), pp.



Tornando alla prima descrizione di Guarini, lo studioso si sofferma principalmente sui singoli soggetti, figure di santi e scene di martirio che adornano gli ambienti della grotta. A proposito della figura di S. Guglielmo (Figg. 8-9), posta a destra nell'intradosso dell'arco, che apre sull'abside di fondo, in cui campeggia l'immagine della santa titolare, afferma:

“Su San Basilio, fino al culmine della navata, è un'altra figura di monaco, dalla larga tunica bianca, nascosta, in parte, da una specie di dalmatica bruna, e cinta e traversata dal cordone dell'ordine. Un cappuccio scuro gli copre la fronte, sotto di cui due occhi guardan, pensosi e austeri, dal viso stecchito. Una barbetta a punta gli affina ancora il profilo macerato dalle penitenze, nimbato di giallo. Ai lati del collo, chiarissimo in lettere bianche, è il nome del Santo: S. GVILIELMVS: il Santo di Vercelli, di Montevergine, e del Goletto”⁴⁰.

150-198. Sulla chiesa si veda anche Rosa VILLANI, “Presenze transalpine nella pittura del Duecento in Basilicata”, *Basilicata Regione Notizie. Beni Storici e Artistici*, 5 (1997), pp. 89-100.

⁴⁰ GUARINI, op. cit., p. 116.



Trascurato dagli studi sopra enunciati, solo Rizzi dedica altre parole al nostro Santo.⁴¹ Egli ritiene la figura opera del “Maestro dei Martirii”, un pittore attivo nei primi decenni del Trecento, il cui linguaggio tradisce un gusto “popolare”, che non si lascia facilmente afferrare per le diverse componenti che lo caratterizzano⁴². Come si può osservare, Guglielmo, rispecchia l’iconografia ormai consolidata del Santo eremita, con abito bianco e scapolare con cappuccio e bastone a *tau*. Qui, a differenza delle miniature, il Santo non appare scalzo, ma è ancora ritratto giovane, con una leggera barbetta che gli cinge il mento, mentre è solo nella lastra sepolcrale, citata poc’anzi, che verrà raffigurato con una lunga barba, segno, forse, della sua avanzata età.

Elementi che rafforzano il legame della grotta rupestre con la comunità del Partenio sono riscontrabili anche nelle similitudini del linguaggio grafico che le pitture presentano con un noto emblema della cultura artistica di Montevergine nei primi anni del XIII secolo. Mi riferisco alla comunanza tra il copricapo indossato da S. Margherita (Fig. 10), titolare del

⁴¹ Alberto RIZZI, “Ancora sulle cripte vulturine”, *Napoli Nobilissima*, 12/2 (1973), pp. 71-84. Lo studioso identifica sei maestri: il “Maestro del S. Michele”, operante nella seconda metà del Duecento e responsabile degli affreschi della prima cappella a sinistra, vicino l’ingresso, che ritiene essere anche le più antiche; il “Maestro di S. Margherita”, che dipinse la santa titolare, le scene della sua vita, S. Pietro, i cinque tondi con il Pantocratore e gli evangelisti e S. Nicola, attivo alla fine del Duecento; il “Maestro di S. Paolo”, più modesto, responsabile della figura del santo da cui prende il nome e della decorazione della volta absidale, anch’egli operante negli ultimi anni del Duecento; il “Maestro dei Martirii”, che lavora nei primi decenni del Trecento e realizza il martirio di S. Lorenzo, di S. Stefano, di S. Andrea, oltre che i santi Basilio, Guglielmo, Elisabetta, Vito, Caterina e Lucia; il “Maestro del Confronto dei vivi e dei morti”, attivo in pieno Trecento e discorde con quanto affermato da Bologna rispetto a una comunanza di mano con il “Maestro dei Martirii”; il “Maestro di S. Orsola”, ultimo pittore che opera nella chiesa, al tempo di Giovanna II, e realizza la raffigurazione della santa bretona e l’altra santa anonima ad essa vicina.

⁴² RIZZI, op. cit., p. 77.

complesso, e quello della Vergine tra gli angeli che compare nel primo registro, tra le sottoscrizioni, nel noto documento del 1216, conosciuto come lo "Statuto dell'abate Donato" (Fig. 11)⁴³.



⁴³ AMV, perg. 1297. Sul documento si veda: Teresa COLAMARCO, "Il cosiddetto Statuto dell'abate Donato", in Rosa Maria BORRACCINI-Giammario BORRI (dir.), *Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant' anni*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2008, pp. 131-150 e Veronica DE DUONNI, "Rivivere nelle preghiere: commemorazione e ritualità in un documento di Montevergine", in NUME (dir.), *III Ciclo di Studi Medievali*, Firenze, EBS Print 2017, pp. 475-486.

Il copricapo è costituito da un complesso intreccio di veli e adornato con perline, e trova, inoltre, punti di forte contatto anche con quello indossato dalla Maddalena, identificabile dal cofanetto contenente gli unguenti, raffigurata nella nicchia destra della cappella dei SS. Martiri di Cimitile, datata al XIII secolo, e nella figura di santa, ormai non più identificabile, sul muro tangente ad essa.⁴⁴ Ancora, la stessa acconciatura, purtroppo in parte andata perduta, la ritroviamo nella Madonna allattante presente nella Grotta di S. Michele Arcangelo ad Avella,⁴⁵ in provincia di Avellino. Di gran lunga più stringente è il confronto con il copricapo/corona indossato dalla regina Costanza nelle illustrazioni del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli composto negli ultimi anni del XII secolo.⁴⁶ Anche quello indossato dalla *uxor* Tancredi presente nello stesso manoscritto, di minor preziosità, è simile nella struttura, così come quello indossato dall'ancella della regina Costanza e dalle mogli abbracciate da Matteo d'Ajello a f. 127r. Dunque, è da rivedere l'asserzione di Prandi, il quale dichiarò che "soltanto nella moda che si diffuse dal XII secolo in poi in Francia"⁴⁷ si potevano trovare convincenti termini di comparazione.

Anche i legami tra il Santo e la città di Benevento non mancano nel testo della *Vita*. Il capitolo VIII, narra che, essendo stato pregato da un suo amico, la cui moglie era gravemente malata, si recò a Benevento e, nel sonno, fu guarita.⁴⁸ Inoltre, ancora di un'altra guarigione è protagonista il Santo nella città sannita: "Pertanto, si presentò il caso di dover andare a

⁴⁴ Hans BELTING, *Die Basilica dei SS. Martiri in Cimitile und ihr fruhmittelalterlicher Freskenzyklus*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1962; Sulle vicende costruttive e ricostruttive del complesso di Cimitile e sulle campagne decorative si veda: Maria FALLA CASTELFRANCHI, "La decorazione pittorica medioevale del complesso monumentale", in Hugo BRANDENBURG - Letizia PANI ERMINI (dirr.), *Cimitile e Paolino di Nola: la tomba di S. Felice e il centro di pellegrinaggio. Trent'anni di ricerche*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano, Pontificio istituto di archeologia cristiana, 2003, pp. 295-324 e Carlo EBANISTA, "Interventi edilizi d'età medioevale nella basilica di S. Felice a Cimitile", in Mario DE MATTEIS - Carlo EBANISTA (dirr.), *Il complesso basilicale di Cimitile: Patrimonio culturale dell'umanità?* Convegno internazionale di Studi, Napoli, Arte Tipografica, 2008, pp. 147-186.

⁴⁵ Carlo EBANISTA, "La chiesa rupestre di S. Michele ad Avella", *Klanion/Clanius*, 12/1-2 (2005), pp. 7-69 e GANDOLFO - MUOLLO, op. cit., pp. 181-182 e la bibliografia riportata.

⁴⁶ Bern, Burgerbibliothek, ms. 120. Armando PETRUCCI, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Scrivere e leggere nell'Italia medioevale*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2007, pp.165-186. Pubblicato precedentemente in Cesare QUESTA - Renato RAFFAELLI, *Il libro e il testo*. Atti del Convegno internazionale, Urbino, Università degli Studi, 1984, pp. 399-414 e Massimo MIGLIO, *Momenti e modi di formazione del Liber ad honorem Augusti*, in *Studi su Pietro da Eboli*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1978, pp. 119-47. Sul manoscritto si veda, inoltre: Giulia OROFINO, "La decorazione del libro di storia tra età normanna e sveva: epos, cronaca, manifesto", in Filippo D'ORIA (dir.), *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro, scrittura, documento in età normanno-sveva*. Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Salerno, Carlone, 1994, pp. 197-226; Giulia OROFINO, "Incognitae officinae: il problema degli scriptoria di età sveva in Italia meridionale", in Arturo Carlo QUINTAVALLE (dir.), *Medioevo: le officine*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Milano, Electa, 2010, pp. 468-480; Sibyl KRAFT, *Ein Bilderbuch aus dem Königreich Sizilien: kunsthistorische Studien zum "Liber ad honorem Augusti" des Petrus von Eboli (Codex 120 II der Burgerbibliothek Bern)*, Weimar - Jena, Hain - Verl, 2006.

⁴⁷ Adriano PRANDI, "L'arte in Basilicata", in *Il contributo storico e culturale dato dalla Basilicata all'Italia e al mondo*. Atti del 59 congresso della Dante Alighieri, Roma, Tip. Editrice Italia, 1969, pp. 81-97:85.

⁴⁸ MONGELLI, *La prima biografia*, op. cit., p. 156. PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 20.

Benevento. Essendo perciò già presso le mura della città, secondo il solito, spedì un messo a un certo ortolano presso il quale doveva esser ospitato⁴⁹. Ad esser guarita è la figlia dell'ortolano, cieca fin dalla nascita.

Anche nell'attuale provincia di Benevento, i documenti attestano la presenza di 12 monasteri di fondazione verginiana.⁵⁰ Di sicuro, la fondazione più significativa a Benevento è quella dei SS. Filippo e Giacomo, innestata su una precedente struttura ecclesiale documentata per la prima volta nel 991, ma priorato di Montevergine soltanto a partire dal 1197/1199.⁵¹ Altra fondazione verginiana a Benevento del XII secolo è la chiesa extraurbana di S. Vincenzo, in località Sorvo, legata alla chiesa di S. Filippo poiché nel 1106 è concessa in perpetuo al suo rettore Giovanni. Il più antico insediamento nel beneventano è quello di S. Giovanni a Marcopio, ubicato nel comune di S. Giorgio del Sannio e risalente al 1135. Ad Apice, nel 1186, sorse per iniziativa di Comitissa, moglie del conte Raone, un *hospitium*. A Pietrelcina, altra fondazione verginiana della fine del XII secolo è la chiesa di S. Marco, ricordata in un atto del 1197 e menzionata nella bolla di Urbano IV del 1264 con case, dipendenze e redditi. Solo nel 1335 compare la chiesa di S. Maria di Tocco Caudio, data in cui è testimoniato il priore Paolo con l'indicazione della sottomissione della chiesa al monastero. In realtà, l'edificio esisteva già e fu successivamente acquisito dai verginiani. Alcuni insediamenti più tardi, figurano a S. Martino Sannita, ad Airola e a Sant'Agata dei Goti. A S. Martino Sannita nel 1347 è documentata la chiesa di S. Gennaro del Feudo; mentre ad Airola sono attestati quattro insediamenti: S. Maria di Airella, S. Giovanni a Corte, S. Maria della Misericordia e S. Gabriele. Infine, anche a S. Agata dei Goti, la presenza dei monaci è testimoniata dalla chiesa di S. Maria delle Grazie, o di Montevergine, fondata dal vescovo Giacomo Martoni che resse la diocesi tra il 1344 al 1351; l'edificio fu dichiarato soppresso nel 1567 una prima volta, per poi esserlo definitivamente nel 1652, a seguito del breve di papa Innocenzo X.⁵²

⁴⁹ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., p. 163. PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 25.

⁵⁰ Su tutti gli insediamenti nel beneventano si veda Marcello ROTILI, "Insediamenti verginiani nel Sannio", in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. I Normanni chiamano gli Svevi*. Atti del II convegno internazionale, Montevergine, Ed. Padri Benedettini, 1989, pp. 221-234. Lo studioso annota che tutte le fondazioni, in realtà, si distribuiscono lungo l'arco sud-occidentale dell'attuale provincia, nei territori più vicini a Caserta e ad Avellino; aree in cui sono state registrate, in quei secoli, una maggiore spinta demografica e una più intensa attività economica.

⁵¹ Cfr. Marcello ROTILI, op. cit. e Isabella Laura BOLOGNESE, *The Monastery of Montevergine. Its Foundation and Early Development (1118-1210)*, submitted in accordance with the requirements for the degree of Doctor of Philosophy, The University of Leeds School of History, September, 2013, pp. 235-236. Precedentemente, invece, l'affiliazione a Montevergine era fatta risalire a partire dal 1145. Cfr. anche Carmine CARLONE, "Il problema dei falsi ed alcune presunte dipendenze verginiane", *Sannium*, (52) 1979, pp. 78-102 e Giovanni MONGELLI, "Il monastero verginiano dei SS. Filippo e Giacomo in Benevento", *Sannium*, (45) 1972, pp. 9-49.

⁵² AMV, busta 462, aa. 1551-1695. Cfr. Giovanni MONGELLI, *L'archivio storico dell'abbazia benedettina di Montevergine. Inventario. II: gli archivi dei monasteri verginiani*, Roma, Il centro di ricerca, 1974, p. 155.

La data di fondazione si fa risalire al 1237, anno in cui il nuovo vescovo della città Giovanni IV, eletto nel 1234, ottiene da papa Gregorio IX il riconoscimento giuridico dell'*hopitale extra portam civitatis*, da lui eretto.⁵³ Il 1237, può esser, dunque, ritenuto l'anno di fondazione dell'edificio, probabilmente di modeste dimensioni. La chiesa annessa, invece, deve collocarsi sicuramente dopo il XIII secolo, periodo caratterizzato da lunghe tensioni tra i pontefici e il regno di Napoli, che si ripercuote anche nella successione dei vescovi della città. Agli inizi del Trecento, in concomitanza con il trasferimento dei frati conventuali all'interno delle mura della città, a causa delle scorrerie dei briganti, Iannotta ritiene che si crearono le condizioni favorevoli affinché il conte Carlo Artus progettasse un edificio più efficiente, congiunto a una chiesa per il sostentamento dei bisognosi, *extra moenia*, ma in prossimità della sua residenza.⁵⁴ Tuttavia, nel primo trentennio del XIV secolo, la chiesa della SS. Annunziata non compare tra quelle che versano la decima alla Chiesa.⁵⁵ L'anno, infatti, di fondazione è fissato al 1354, come si legge: "(la) chiesa di patronato comunale fondata dai cittadini che la dotarono e nella sua fondazione avvenuta nel 1354 vi furono stabiliti 16 Cappellani corali"⁵⁶.



Quello che stupisce dell'edificio è sicuramente la ricchezza degli affreschi che ricoprono la controfacciata e la zona dell'abside. È soprattutto lo splendido Giudizio Universale ad esser

⁵³ Franco IANNOTTA, "Sulle tracce della storia", Chiara FRUGONI (dir.), *Lavorare all'inferno. Gli affreschi di Sant'Agata de' Goti, Bari*, Edizioni Laterza, 2004, pp. 17-28.

⁵⁴ IANNOTTA, op. cit., p. 18.

⁵⁵ *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Campania*, Mauro INGUANEZ - Leone MATTEI - CERASOLI - Pietro SELLA, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1942, pp. 168-178.

⁵⁶ ASD-SAG, *Miscellanea nuova*, 12, f. 219r.

noto agli studi. È esso, che ricopre interamente la controfacciata della chiesa, a rendere celebre l'edificio, opera non più attribuita a Ferrante Maglione e meglio identificata come del "Maestro Marco"⁵⁷.

Poco studiato è, invece, il ciclo dell'abside, prevalentemente dedicato all'illustrazione di storie di santi.⁵⁸ Opera di varie mani, il ciclo sembra segnare una cesura netta rispetto alla decorazione dell'abside, anche se, tuttavia, sono stati individuati elementi che potrebbero appartenere alla stessa mano.⁵⁹ Lo schema compositivo riprende le pale d'altare duecentesche: i santi, a figura stante, infatti, appaiono inseriti in grandi riquadri, mentre nei riquadri, di dimensioni più piccoli, vengono narrate le storie della sua vita.

L'immagine, identificata come quella di S. Guglielmo da Vercelli, è collocata nel secondo registro della parete destra (Fig. 13). La parete si presenta interamente affrescata e le pitture sono disposte su tre registri: sul primo, in alto, è visibile la figura di S. Antonio abate e resti di un'Annunciazione; sul secondo registro sono effigiate le storie di S. Orsola, di S. Nicola da Tolentino e quelle di un santo di dubbia identificazione, che, vedremo, esser stato interpretato come S. Guglielmo da Vercelli (Fig. 14); sul terzo, la Sacra Famiglia, S. Nicola di Mira e un santo diacono.



⁵⁷ Roberta PALLESCHI, "Il Giudizio Universale", FRUGONI, op. cit., pp. 27-93.

⁵⁸ Roberta PALLESCHI, "Gli affreschi dell'abside", FRUGONI, op. cit., pp. 95-150.

⁵⁹ Francesco ABBATE, "Il "Maestro del Giudizio": lo stile, una data, forse un nome", FRUGONI, op. cit., pp. 151-165.

L'ultimo tabellone istoriato del secondo registro (Fig. 14) presenta un santo dall'aspetto giovane, glabro, con una ricca chioma bionda e con indosso una tunica rossa. Egli regge, con entrambe le mani, un libro. Oltre a questi elementi, il personaggio non possiede attributi particolari che possano agevolare l'identificazione.

Se risulta particolarmente difficile la lettura dei riquadri, posti alla sinistra, le scene ubicate sulla destra mostrano: in alto, nel primo, un sovrano nell'atto di impartire un ordine a due cavalieri; nel secondo, due uomini a cavallo che incontrano un santo che indossa una corta tunica e un cappello, mentre si appoggia ad un bastone; nel terzo, un santo, certamente S. Guglielmo, come è possibile leggere dal *titulus* in lettere bianche, che rende atto di sottomissione ad un vescovo.

Se l'ultimo riquadro può esser facilmente interpretato come la concessione del vescovo Giovanni di Avellino (Fig. 15), che, grazie ad un documento datato 1126, esenta Guglielmo e i suoi successori dalla giurisdizione ecclesiastica dei vescovi di quella città,⁶⁰ i riquadri superiori presentano maggiori difficoltà di lettura. Tuttavia, alcuni episodi narrati nella *Legenda*, possono aiutare a far luce sui possibili eventi narrati. Se tutti e tre gli episodi sono riconducibili alla vita del Santo vercellese, allora i primi due riquadri potrebbero riferirsi all'incontro di Guglielmo con due guardie di Mercogliano, le quali, credendolo un ladrone, lo conducono dinanzi al baiulo, successivamente liberato, una volta riconosciuta la sua santità.⁶¹ Altra ipotesi è che la scena potrebbe riguardare l'incontro tra il santo, intento a cercare un sito ricco d'acqua dove fondare il proprio monastero, con due cacciatori che gli indicano una sorgente.⁶² Il santo con il bastone, nei primi due pannelli, sembra, comunque, rispecchiare la descrizione presente nel testo della *Vita*, in cui si legge: "*faceret iter peregrinantium more*"⁶³, natura, quella da pellegrino che lo stesso Guglielmo sottolinea più volte all'interno del testo: "Benché sia evidente essere cosa egregia servire al Signore con l'amministrare beni di chiese, tuttavia, siccome fin dalla fanciullezza ho chiesto di visitare i santuari, ti prego, ma non ho intenzione di cambiar parere su quanto ho iniziato"⁶⁴.

⁶⁰ *Codice diplomatico verginiano*, Placido Mario TROPEANO (dir.), Montevergine, Padri benedettini, 1978, II, pp. 234-240, n. 155, maggio 1126 e MONGELLI, *Abbazia di Montevergine I*, op. cit., pp. 60-61, n. 153.

⁶¹ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., pp. 142-143 e PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 13.

⁶² *Ibidem*. Cfr. anche PALLESCHI, "Gli affreschi dell'abside", FRUGONI, op. cit., pp. 95-150.

⁶³ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., p. 130; PANARELLI, op. cit., p. 5.

⁶⁴ MONGELLI, *La prima biografia* op. cit., p. 133 e PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 6.



Queste le parole del Santo pellegrino ai tentativi di chi vorrebbe trattenerlo presso di sé, avendo compreso la sua santità. Tuttavia, ancora è poco chiaro il collegamento con la figura centrale. È probabile una stratificazione di affreschi relativi a due diversi cicli agiografici e, verosimilmente, la scena con S. Guglielmo segnato da *titulo* fu realizzata successivamente per solennizzare la costruzione del monastero di S. Maria delle Grazie, retto dai monaci verginiani, avvenuta, come detto poc'anzi, nella città durante l'episcopato di Giacomo Martone.⁶⁵

Le raffigurazioni del Santo vercellese, a Melfi e a S. Agata dei Goti, offrono la possibilità di aprire nuove riflessioni sul Santo fondatore, sulle dipendenze e sulle attività della comunità. Se nella chiesa di S. Margherita, Guglielmo è testimonianza della diffusione del culto altresì riscontrabile nelle parole della *Legenda*: “*fama sue sanctitatis cepit clarescere eiusque vite continentia publice predicari*”⁶⁶, a S. Agata la presenza dell'eremita, oltre che esser ancorata al vicino monastero verginiano di S. Maria delle Grazie, può esser legata alla funzione di *hopitale* rivestita dalla chiesa della SS. Annunziata. È opportuno affermare, infatti che la comunità verginiana si volse, entro due-tre decenni, verso un modello di organizzazione di animazione religiosa del laicato attraverso la pratica del pellegrinaggio, le oblazioni e l'assistenza ospedaliera. Una tipologia non dissimile da quella cassinese-cavense,⁶⁷ in cui l'abbazia si fece

⁶⁵ Cfr. Francesco PARELLI, *Memoria Istorica della Città di Sant'Agata dei Goti*, Napoli, Avallone, 1841, p. 60.

⁶⁶ AMV, ms. 1. PANARELLI, *Scrittura agiografica*, op. cit., p. 9.

⁶⁷ Sull'asserzione di un modello cassinese-cavense e sulla adeguata prudenza nell'utilizzo cfr. Potito D'ARCANGELO, *Montecassino, Cava, Montevergine (sec. IX-XIII)*, in Maria GALANTE - Giovanni VITOLO - Giuseppa Z. ZANICHELLI (dir.), *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze, SISMEL edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 53-75.

interprete delle nuove esigenze⁶⁸ configurandosi come quel ‘nuovo’ monachesimo del secolo XII di impronta eremitica, ma impegnato, allo stesso tempo, al recupero dello spirito originario dell’esperienza benedettina.⁶⁹ La scelta di raffigurare Guglielmo, nella SS. Annunziata, è dunque segno dell’attività promotrice della chiesa e dell’annesso *hopitale*, in linea con l’operosità dell’abbazia verginiana che gestiva numerose istituzioni di accoglienza e ricovero, gli *hospitalia pauperum*, in tutta la Campania, e non solo,⁷⁰ espressione di una ‘religiosità di strada’ quanto di una ‘religiosità marginale’,⁷¹ rivolta verso i poveri e i malati.

⁶⁸ VITOLO, op. cit., p. 267. Le nuove esigenze religiose vengono indicate dagli storici come ‘religiosità delle opere’.

⁶⁹ Giovanni VITOLO, “Eremitismo, cenobitismo e religiosità laicale nel Mezzogiorno medievale”, *Benedictina*, 30 (1983), pp. 531-540.

⁷⁰ Gli ospedali verginiani nei documenti vengono quasi tutti definiti *hospitalia pauperum*, nonostante alcuni siano indicati come destinati agli infermi. Numerosi sono gli ospedali amministrati dai verginiani. Si riportano qui solo alcuni esempi: il primo ad essere fondato è l’ospedale ai piedi del Partenio, noto a partire dal 1164, nel 1199 si ha notizia di un ospedale gestito dai monaci a Maddaloni; nel 1253 è testimoniato un ospedale a Troia; nella bolla di Urbano IV del 1264, ne vengono menzionati quattro (ai piedi del monte, ad Apice, ad Eboli e a Nocera); nel Cinquecento, in piena Commenda, il priore della dipenda di Boiano progettava di fondare un ospedale fuori le mura della città. Cfr. Potito D’ARCANGELO, *Ecclesia sancte Marie Montis Virginis. la congregazione verginiana dalle origini all’età sveva (1126-1250)*. Tesi di dottorato in Storia Medievale, Università degli Studi di Milano a. a. 2010-2011.

⁷¹ L’espressione è presa da Grado Giovanni MERLO, *Esperienze religiose e opere assistenziali in un’area di ponte tra XII e XIII secolo*, in Grado Giovanni MERLO (dir.), *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, Torino, Il segnalibro, 1987, pp. 13-42: 23; si veda inoltre sugli ospedali Grado Giovanni MERLO, *Forme di religiosità nell’Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli, Società storica vercellese, 1997 e Giuliana ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, Clueb, 1993.